

CERCHIO

10 Febbraio 1971

Allora LL come va?, è tutto passato?, me lo auguro di cuore.
La tua crisi devi considerarla come una delle cose più positive che possano esistere, perché quando l'uomo smette di pensare, o meglio quando tenta di applicare alla vita quotidiana le proprie idee, quando passa dalla teoria alla pratica, si trova invischiato in un grandissimo numero di difficoltà, prima tra tutte la presenza degli altri uomini. Ma il tentativo è sublime, perché è un ulteriore passo in avanti, un altro granello di sabbia per la costruzione dell'edificio meraviglioso, per la realizzazione, il raggiungimento del cerchio finale, immenso.
L'uomo va avanti a tentativi, e non deve scoraggiarsi per gli insuccessi, perché questi sono successi messi in cattiva luce, visti da sbagliate prospettive. C'è un'ombra che nasconde la positività del tentativo, l'ombra data dalla nostra natura, limitata, finita.
La nostra mente, il nostro spirito, a volte si libera da questi legami e spazia, o meglio s'affaccia sull'infinito, formula nuove idee, immagina nuove prospettive; poi cerca di attuarle, ed allora ricade nella natura, nel creato, nell'oggetto, nel finito.
Per ricordare sant'Agostino, è come se tentassimo di mettere tutto il mare in una buca...; ad ogni tentativo, ad ogni secchio d'acqua che mettiamo dentro, la buca s'allarga; alla fine, nella buca che abbiamo scavato e tentato di colmare, vi sarà il mare.
Il segreto sta nel momento finale, ci si può credere per fede o per filosofia, ma non si può misconoscere; ci sarà pure una fine, l'Uomo dovrà pur giungervi, ed allora avrà finito il suo viaggio, avrà conosciuto Dio, e si compiacerà in Lui.
Vedi, cara LL, Dio non può non esistere; la Mente Suprema, l'Atto Puro, il Motore Immobile (definizioni tutte finite ed approssimative) c'è, e noi abbiamo dentro una Sua parte, quella che ci fa pensare, è quella parte che ti carica, che ti spinge ad agire.
Essa, però, è troppo grande per potersi realizzare in una piccola prigione come il nostro corpo; è già tanto che faccia capolino di tanto in tanto, di volta, in volta.
Se tu poi pretendi che la realizzazione avvenga dentro di te, e che ti sia tangibile, ti dirò che la tua è un'aspirazione giusta, ma può rimanere in te pochissimo tempo, perché in contraddizione con i presupposti di umanità da cui sei partita, perché dall'amore per il prossimo da cui hai preso le mosse giungi all'egoismo più puro ed esasperato. È una presunzione giusta, cioè è ammissibile che nasca, perché scaturisce dalla materia, finita, limitata, ma la tua mente non può farla vivere più a lungo di un battito d'ali di farfalla.

CERCHIO

Il tuo don Angelo, credo sia animato da uno spirito di questo tipo. Vede la positività dei suoi tentativi, sia che abbiano esito positivo, sia se sono degli insuccessi, e questa forza gli viene dalla fede.

Se così non fosse sarebbe un fallito come lo sarei io e tutti, perché non ci renderemmo conto dello spazio che è intorno a noi, perché riporteremmo tutto a noi stessi, al nostro raggio d'azione, alla nostra capacità intellettuale; sarebbe come se tu, guardando dalla cima di quelle montagne a me carissime, ti convincessi che dove giunge il tuo sguardo, lì il mondo finisca. La natura, la materia, porta a questo.

E questa conclusione è ancora più meschina della natura stessa, della materia. Un cane, portato a cinquemila chilometri dalla sua residenza abituale, dopo cinque anni è tornato alla propria casa, e cinquemila chilometri sono molto di più di quanto lui possa abbracciare con la vista. L'istinto del cane - cosa c'è di più naturale dell'istinto di un animale - riesce a concepire più di quanto non concepirebbe l'uomo se si aggrappasse solo alla materia. In altri termini, la mente dell'uomo, condizionata dalla materia, dà risultati più negativi e limitati di quelli che dà la sola materia senza la mente.

Non dimenticare mai la tua realtà; è una realtà dualistica, sei soggetto ed oggetto, spirito e materia, anima e corpo.

Per questo, solo per questo tu riesci a concepire il tuo ideale sociale e comunitario, perché come soggetto ne senti l'esigenza, come oggetto sei incapace di attuarlo completamente. E per questo senti il bisogno degli altri, e ti accorgi della loro esistenza, che palpitano e soffrono come te.

È molto più facile dire "diamo al nostro prossimo la casa, il lavoro, il tempo libero", e tante altre cose belle e giuste, anziché pensare, dentro di noi, sinceramente, amiamo il nostro prossimo come noi stessi, chi ci deride, ci umilia, giorno dopo giorno togliendoci la dignità.

Come vedi, l'ideale sociale e comunitario era già in voga duemila anni fa nelle catacombe di Roma.

Tutto ciò è quanto io penso della vita; scaturisce dalla mia discesa a valle, dopo i giorni meravigliosi che ci appartengono. La storia dell'Uomo, dopo migliaia di anni, non è ancora conclusa, molte cose sono state spiegate, ma quasi mai i loro perché. Si sono formulate delle teorie e dalla loro sintesi ne sono nate altre, e da questa altre ancora; è il progresso!

Ma ancora non si è trovata la verità. E se non s'è trovata, i motivi non possono essere che due; o noi siamo finiti come la materia, e la verità siamo noi ma non l'abbiamo ancora capito (sic!); o la verità è fuori da noi, ed in noi ce n'è solo una parte, una parte dello spirito, che unita a tutte le parti dello spirito, dà lo SPIRITO.

Io pensi sia vera questa seconda ipotesi, in quanto se fosse vera la prima, non capisco perché ci doliamo delle vittime di Tuscania o del Vietnam, perché ci esaltiamo leggendo Leopardi e Manzoni, nell'ascoltare

CERCHIO

l'incompiuta di Schubert o i notturni di Chopin; perché continuiamo ad amare anche quando il ricordo del piacere donatoci è ormai lontano.

Tutto ciò, cara LL, accade perché noi non siamo solo materia, in noi esiste qualcos'altro; ed è questo qualcos'altro che ci fa andare avanti, che crea il progresso, che crea gli eroi. Non quelli della stampella sulla trincea nemica (vanno bene anche loro) ma gli eroi veri, gli operai, gli impiegati, i professionisti, la gente; la gente comune, che col misero salario deve vivere, pagare le tasse, far studiare i figli...

Perché quest'uomo agisce secondo questo spirito e fa tutte queste cose, anziché obbedire alla sua natura, alla materia, alla sublime biologia fatta di un continuo intersecarsi di atomi e molecole, in continua aggregazione e disaggregazione; obbedire alla biologia che lo spingerebbe, come tutti gli animali a cacciare, ad uccidere (ma mai i propri simili!), e infine a soccombere quando è vecchio e non più abbastanza forte?

Perché io curo, o tento di curare gli ammalati, invece di abatterli, come si fa col cavallo più bello, quando si rompe una gamba?

Io, la risposta l'ho pronta, e te la dissi lassù. La mia filosofia è una sola, l'amore; l'amore a tutti i livelli, per la natura e la materia, gli alberi e le piante, gli animali, per il prossimo, per te..., per il GRANDE AMICO.

Noi siamo una forza, insieme!, ma da soli siamo soltanto parti isolate di una GRANDE ENERGIA alla quale tendiamo.

È come se in una stanza buia, giungessero pian piano tante persone con una lampada in mano; ognuna illumina un po' degli oggetti vicino a sé, poiché il raggio di luce della lampada è piccolo. Poi la luce di ogni lampada si somma a quella delle altre lampade, il raggio cresce e tutti i particolari della stanza appaiono chiari.

Ma guai se, insuperbite da questo risultato, le persone si sentissero autosufficienti, bastevoli a sé stesse; ognuna se ne andrebbe per proprio conto, la stanza ricadrebbe nel buio, ed ognuna di loro vagherebbe da sola, per altre stanze, e da sola vedrebbe ben poco.

Credimi, non c'è da vergognarsi, ma bisogna essere fieri ed orgogliosi nel sentirsi lampade; tante sono le lampade, una sola la LUCE.

CERCHIO

25-VIII-1972

È innegabile, la scienza medica, nell'ultimo cinquantennio, di progressi ne ha fatto. Basta sfogliare le pagine di vecchi giornali o anche rivedere un vecchio film che mostra l'opera dei Dottori d'allora ...

... (da quando ho scritto d'allora, sono passate circa due ore; ho interrotto lo scrivere perché un paziente (quello che ha ispirato questa lettera, stava male ...ora è morto).

Dicevo, dunque, che la medicina ha fatto notevoli progressi, con notevole ampliamento della patologia. Questa considerazione scaturisce dalla considerazione che cinquant'anni fa, nessun medico avrebbe mai osservato un malato come il mio paziente. Due anni addietro si ammalò a causa di un versamento pleurico, subì un intervento di lobectomia destra per mesotelioma pleurico; la ferita si è fistolizzata all'esterno, e la fistola non si è mai chiusa. È giunto a me con una gravissima insufficienza respiratoria, miocardiosclerosi di grado elevato; eppure, nell'anamnesi patologica prossima che ho raccolto, riferiva soltanto da due mesi (sic!) affaticabilità e stanchezza.

Per due giorni è andato discretamente, come discretamente può andare un uomo in tali condizioni; poi, questa sera è morto!

I medici di cinquant'anni fa, un caso simile lo avrebbero osservato sino allo stato di versamento pleurico; quelli di trent'anni fa avrebbero fatto la toracentesi e diagnosticato una pleurite sierofibrinoso-emorragico, e non sarebbero andati oltre.

Noi no! intervento, conseguenze post-operatorie, antibiotici a piè sospinto, analettici a tutto spiano, cardiocinetici ...

Indubbiamente la patologia che ho visto io è stata molto più vasta di quella che avrebbero visto i nostri padri, ma mi domando fino a che punto la scienza medica abbia aiutato in questo caso, l'UOMO?

Cinquant'anni fa l'umanità avrebbe pagato, in sofferenze, un prezzo; oggi per la stessa malattia ha pagato una cambiale rinnovata per parecchie volte su sé stessa.

Con quale vantaggio?

Indubbiamente vantaggi ve ne sono, ma soltanto se si considera questa storia in una visione molto più ampia della vita del singolo.

Il fatto è uno solo, questa notte s'è chiuso un cerchio, il cerchio della vita umana di un uomo; un cerchio, e come tale finito, ma che in effetti, finito non è.

Si è conclusa la porzione visibile e tangibile di un arco di cerchio, che ha preso il volo per congiungersi a tanti infinitesimi archi di cerchio che, da

CERCHIO

milioni di anni si congiungono, nel tentativo-certezza di identificarsi, un giorno, nel grandissimo ed incommensurabile cerchio di Dio.

Sì, miei cari amici, il cerchio è la forma geometrica più perfetta; la sfera, suo equivalente spaziale, racchiude il maggior volume con la minore superficie; gli astri sono sferici, le cellule sono sferiche o divengono tali se isolate; un uovo, fuori dal guscio è sferico, e non a caso si dice che la ruota della vita ...gira.

È tutto un cerchio!

Anche noi siamo cerchi, la nostra vita, le nostre opere.

Ma in effetti, ciò che a noi, piccoli, stupidi e limitati uomini, appare come un cerchio, non è altro che un arco di cerchio. Sono i nostri limiti che lo fanno sembrare cerchio. Sono i nostri sensi che, condizionandoci, ci traggono in inganno.

Se, ad esempio, noi ci trovassimo al centro di un immenso campo, abbracceremmo con lo sguardo una certa superficie, tanto quanto il raggio della nostra vista ci consente. Raggio, non apotema, o diagonale!

Se ad un certo momento il terreno sotto i nostri piedi si sollevasse e il campo crescesse in verticale perfetta, sino al punto di farci trovare sulla vetta di una montagna alta mille metri, abbracceremmo con lo sguardo una superficie maggiore, e più ancora se la montagna fosse alta cinquemila metri, e più ancora su un satellite, in volo negli spazi.

A seconda della condizione in cui ci troviamo, noi vediamo un cerchio sempre maggiore. Immaginate cosa vedrebbe il nostro spirito dall'enorme altezza della libertà dal nostro corpo? Un cerchio ancora più grande!

E allora, la verità cos'è?

Un cerchio grandissimo, che comprende tutti gli altri, che è fatto dagli altri e si estrinseca negli altri; è il cerchio più immenso che possiamo immaginare formarsi alla fine dell'infinita serie di cerchi che si creano alla caduta di un sasso nello stagno, nel mare. Cioè, un cerchio che ha la circonferenza del mare, e ancora di più!

Cosa siamo dunque, noi, a paragone di questo cerchio infinito, che pure componiamo?

Siamo archi di cerchio, composti dal nostro pensiero e dalle nostre opere, che tendiamo a comporre il cerchio infinito.

Però, a noi stessi, sembriamo cerchi, completi, compiaciuti della nostra completezza. Perché?

Cercherò di aiutarmi con un esempio.

Immaginiamo una piccolissima fetta del cerchio infinito, composto dalla vita (pensiero e opere) di tre persone.

L'inizio della vita vegetativa non apporta alcunché di bene o di male, sebbene faccia parte integrante della vita stessa, ma è persa di vista dalle persone cui appartiene; così come è persa di vista dalle tre persone la fine

CERCHIO

della vita biologica, il momento che precede la morte. Quindi le tre persone vedono un arco di cerchio più ristretto e limitato del proprio arco di cerchio. Per il limite stesso dei sensi, però, le tre persone sono portate a credere che ciò che essi non vedono sia alle loro spalle, e lo immaginano altrettanto reale di ciò che vedono, mentre, in effetti, ciò che essi non vedono sta a destra o a sinistra di ciò che vedono; non sono cerchi, ma archi di cerchio. La prima persona non vede né l'inizio né la fine del proprio arco, ma fa coincidere la fine apparente del proprio arco con l'inizio dell'arco della persona seguente, ma non del suo arco di cerchio intero, ma solo della parte visibile, del pensiero e delle opere, di ciò che conta della vita. E così di seguito, all'infinito, sino al cerchio Supremo, finale, Ultimo!

E allora, la cambiale pagata dal mio paziente, per il quale questa sera la terra si è congiunta con il cielo (ancora archi e/o sfere), è stata utile, o vana?

Non lo so, non lo so perché non lo conoscevo, e anche se l'avessi conosciuto non potrei mai essere sicuro che ciò che manifestava fosse realmente il suo pensiero. Non lo so perché sono un uomo anch'io, quindi limitato. Non lo so perché ci sono uomini che con la loro testimonianza tendono ad incrementare il cerchio finale, la grande energia (gli uomini buoni) e uomini che tendono ad accorciarlo (i cattivi). Non lo so perché posso solo sapere quale sia il mio pensiero, circa il tentativo da fare per incrementare il cerchio.

Oggi la scienza e la tecnica, ci portano a considerarci cerchi, mentre abbiamo visto che siamo archi.

La tecnologia è come una lente ottica che fa apparire cerchi gli archi di cerchio; non dobbiamo buttarla via, rifiutarla, per la paura che ci dia informazioni sbagliate, dobbiamo imparare a metterla a fuoco, magari una seconda lente, quella del pensiero (filosofia) o quella dell'anima (fede), in modo che ci restituisca l'immagine indeformata, in modo da vedere che non siamo cerchi ma archi di cerchio, in modo che possiamo imparare a formare (insieme ai nostri simili) archi di cerchio sempre più grandi, nella tendenza ad ottenere il cerchio meraviglioso.

Dobbiamo imparare ad usare la tecnica a servizio dello spirito. Se non ci consideriamo piccole parti del tutto, la nostra vita, le nostre opere, i nostri affetti, le nostre gioie, i nostri dolori, resteranno piccoli, insignificanti fragili ed isolati archi di cerchio, che hanno avuto la presunzione di crederci cerchio.

CERCHIO

CERCHIO ED ARCHI DI CERCHIO

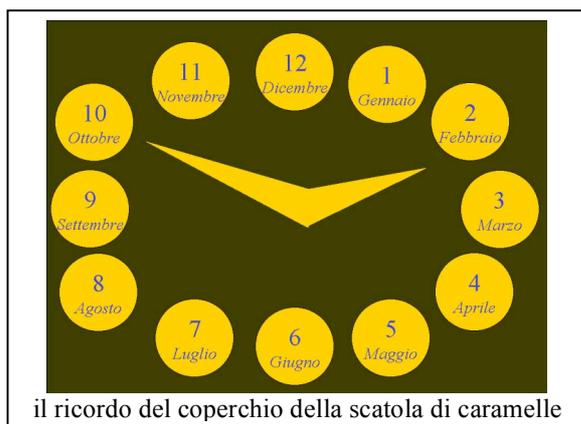
Mi capita spesso di fare riferimento a queste due figure geometriche come archetipo di riferimento alla vita, del singolo, della famiglia, del gruppo, della società, dell'umanità.

Nel mio immaginario sono la raffigurazione della vita che passa, del percorso che facciamo.

Ha origine lontane; un regalo banale, banale come può essere una scatola di caramelle; ma è ancora fermamente impresso nel mio ricordo, a tal punto che ogni tanto sono tentato di rovistare in garage per cercarla, non può essere stata buttata via.

I bordi ed il fondo erano di plastica trasparente, che lasciava intravedere le caramelle incartate in foglietti multicolore. Era rettangolare, il coperchio era nero con dei bottoni dorati tutt'intorno, che ricordavano i *soldini* di cioccolato che si trovavano all'interno, insieme alle caramelle.

I bottoni dorati erano dodici, disposti in senso orario, in alto al centro c'era il numero 12, poi venivano l'1, il 2, il 3 era al centro



del lato breve di destra, e così via.

Il 6 era agli antipodi del 12, il 9 agli antipodi del tre, mimava l'orologio.

Al centro due sfere per indicare l'ora.

Ma c'era di più, sotto l'1, che era

scritto a caratteri cubitali, in piccolo era scritto Gennaio; sotto il 2 Febbraio, e così via sino al 12 Dicembre.

Per me il tempo, che sia l'intervallo di un'ora, di un giorno o di un anno, scorre così, dall'alto in basso e da destra a sinistra, dal 12 (o 0) al 6, e quindi da sinistra a destra dal 6 al 12.

Ma dov'è l'inizio e la fine dell'intervallo?

CERCHIO

Razionalmente l'inizio dell'anno è certamente Gennaio e l'inizio del giorno subito dopo la mezzanotte. Tuttavia nella mia mente di bambino prima e di ragazzo dopo, l'inizio non dell'anno o del giorno, l'inizio del ciclo era da un'altra parte, nei pressi del numero sei.

Per quanto ho memoria, nei miei ricordi di bambino i momenti importanti erano due, quello lieto rappresentato dall'inizio dell'estate, cioè Giugno (il numero 6), e quello meno lieto dell'Autunno (Ottobre-Novembre, il 10-11) nel quale perdevo quelle piccole libertà che l'estate mi aveva regalato.

A Scuola, questo immaginario si acui notevolmente; la sveglia era di regola alle 7.30, se dovevo studiare ancora qualcosa alle 6.30 (mai alle 7.00 o alle 6.00). In classe si entrava alle 8.30, ed il cambio dei Professori avveniva sempre alle mezze ore.

A scandire i momenti lieti e meno lieti della giornata, era la lancetta lunga dell'orologio.

Che strano il destino semantico dell'orologio; ha un *quadrante* di forma rotonda, e due (o tre o più) *sfere* che in realtà sono segmenti di retta ...

Durante la lezione di Greco, tremavo dalla mezz'ora ai cinquanta minuti (il tempo a rischio per essere interrogati); sopravvivevo dai cinquanta minuti ai dieci o quindici minuti dell'ora successiva; ero completamente rilassato dal quarto d'ora alla mezz'ora. Unica eccezione, l'impreparazione dell'interrogato, che allungava il tempo a rischio.

Durante l'ora di Educazione Fisica o di Scienze, gioivo sin dai trentacinque minuti, ero triste dai quindici minuti sino alla fine dell'ora.

Il momento del gong, della campanella, era la mezz'ora, il 6; il 6 del mese di Giugno, l'inizio dell'estate!

È curioso notare che questo inizio e fine, coincidevano con i ritmi della civiltà contadina; con la vendemmia si concludeva il periodo consuntivo; dopo un breve periodo di assoluta stasi, si cominciava a lavorare la terra preparandola al nuovo corso.

CERCHIO

Poi c'era la semina ed il lavoro della coltura, incessante, a volte anodino e noioso, fino al rigoglioso raccolto, con l'esplosione dell'estate, la trebbiatura, i canti nell'aia, con padroni e maestranze tutte unite nel rito di ringraziamento.

La Scuola e l'Università non fecero che alimentare questa visione, il massimo degli sforzi si facevano in inverno, preparando seminando e coltivando tutto il nuovo che doveva entrare nella nostra mente. Fatica, fatica, fatica sino al momento finale del raccolto, della promozione, della certificazione che tutto era andato per il meglio, che eravamo cresciuti, che eravamo pronti per lo sforzo dell'anno successivo.

Qualche volta il consuntivo pieno avveniva a Settembre, un ritardo fisiologico per un campo che non era stato lavorato a dovere.

E anche dopo la laurea, avendo intrapreso la carriera universitaria, i ritmi del mio anno furono scanditi dalle medesime cadenze; le lezioni da novembre a maggio, gli esami da giugno a ottobre. E ancora, l'attività scientifica, ferve da Gennaio a Maggio, da Giugno in poi si raccolgono i risultati di tante fatiche, poi comincia la stagione dei Congressi, che sono il mercato ove ognuno porta la propria mercanzia, il proprio prodotto.

Oggi è tutto sovvertito, è sempre più l'epoca dell'apparire e sempre meno quella dell'essere; ci sono congressi, veri e falsi, tutti i mesi dell'anno, come tutti i mesi troviamo al mercato le fragole, le susine, i pomodori, ovviamente non sempre dal buon sapore.

Nel mio immaginario, dunque, non solo le ore, i giorni e gli anni, ma la vita intera, hanno sempre avuto la figurazione di cicli che si susseguono, apparentemente uguali ma perennemente diversi, e questa concezione è stata per decenni alimentata da uno degli intercalari più frequenti di mia madre, ripetuta quando nasceva un bimbo o qualche anziano moriva: *la ruota della vita, gira!*

È tutto un cerchio!